

Il relatore democristiano Pontello, che all'Inquirente aveva sostenuto la piena colpevolezza dell'ex ministro socialdemocratico lo ha invece scagionato in aula.

La Dc difende anche Tanassi

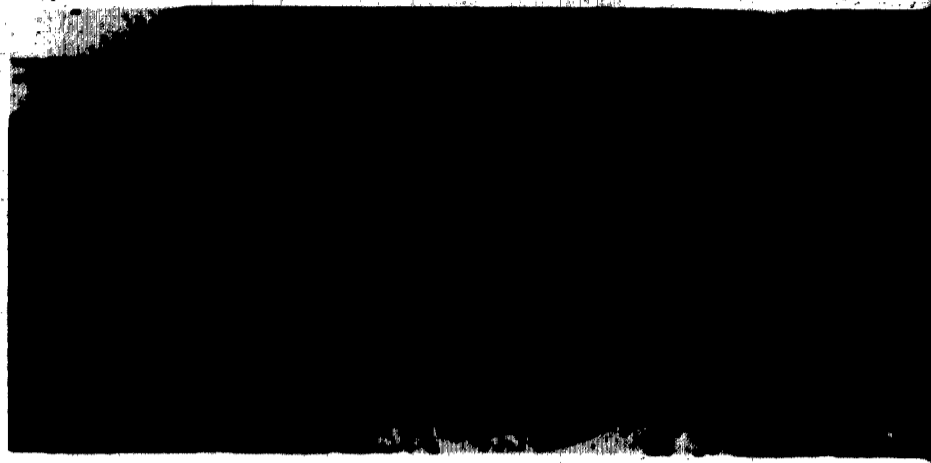
(segue dalla prima pagina)

Significa che la Dc ha cambiato idea e vuole salvare Tanassi? «Cito quello che disse Bozzi dieci anni fa, all'epoca di Trabucchi», risponde, «quando annunciò: nessuno si scandalizzi, esistono anche motivi di ragion di Stato. E il Parlamento può valutare l'opportunità politica e giuridica del caso di Tanassi». Ma se lei sostiene nell'Inquirente che le prove contro Tanassi erano schiaccianti, come fa a cambiare posizione? Risposta: «Su Tanassi ci sono elementi indiziari di accusa, ma bilanciati da molti fattori a suo favore».

«La spiegazione di questo atteggiamento sembra essere strettamente collegata a quella che si diffuse subito dopo l'incriminazione di Gui insieme a Tanassi: la Dc sostenne molto, accolta di un crifere momentaneamente un suo deputato per non la scolare solo Tanassi e potere così poi in aula salvarli tutti e due insieme. Se questa fosse la spiegazione convinta dalla dai fatti, dopo il dop-

piamente miracoloso salvataggio di Rumor, bisognerebbe concludere che il delitto, letteralmente parlando, è stato perfetto. E, forse, parlando anche in termini politici. Proseguiamo, di necessità, di racconto a ritroso. Prima di Pontello, all'apertura della parte pomeridiana della seduta, aveva parlato per un'ora e mezzo Francesco D'Angelosante. Un intervento importante, indubbiamente, ma che rientrava sia del la stanchezza fisica dell'ora, sia della necessità di discutere una materia che la commissione aveva richiesto più di otto ore di ar-

sternati nei parchi della stampa. Alla presidenza, sobrio, asciutto, apparentemente teso ma sempre efficiente, il comunista Pietro Ingrao. Davanti a lui, in emiciclo, al banco delle commissioni, siede l'intera commissione in quarente, dai venti volti ormai familiari. In piedi, col gazzo bianco e l'aspetto vagamente risorgimentale, par la D'Angelosante, il duro accusatore che si è quasi quasi nominato scherzosi (come «barone rosso», per analogia col personaggio di Schulz), che accusa i ministri, i governi, la Democrazia cristiana, il metodo della corruzione. Chiamò, magari nei libri di storia prossimi venturi si stamperà l'immagine di questo momento del processo un rappresentante dell'opposizione storica che presiede il Parlamento, un rappresentante dell'opposizione storica che fa il processo alla classe politica che ci governa da trent'anni. Sembra il trionfo della democrazia, ma potrebbe figurare una sua parodia amarissima.



Il presidente della Camera Pietro Ingrao e il segretario generale Angelo Cossentino

Gli aspetti giuridici del dibattito parlamentare Tra Ingrao e Pannella

di STEFANO RODOA

PRIMA ancora degli ex ministri e degli imputati laici, ieri mattina si è cercato di mettere in stato d'accusa il nostro sistema di giustizia politica. Alla fine è venuta fuori un'emozione, che rende certo più spedita la fase finale dell'iter parlamentare del caso Lockheed, ma lascia in piedi più di un dubbio sulla costituzionalità di molte norme che regolano questa complessa materia. La schermaglia tra Marco Pannella e Pietro Ingrao è stata di estremo interesse. Pannella ha fatto entrare in Parlamento questioni che da tempo circolavano non soltanto tra i giuristi e che, data la loro delicatezza, sarebbe stato opportuno risolvere prima di arrivare alla discussione davanti alle Camere riunite. Ingrao ha risposto con una delibera di grande rigore formale, che stabilisce un precedente destinato ad influire notevolmente sulla prassi parlamentare. In sostanza, il Parlamento si è visto porre tre problemi: chi quale maggioranza debba essere deliberata la messa in stato d'accusa dei ministri, se gli imputati laici possano far sentire le loro ragioni durante la discussione parlamentare, se le Camere riunite possano sollevare eccezioni d'incostituzionalità. Dal punto di vista politico, la questione più importante è la prima. Le norme vigenti prevedono che, per la messa in stato d'accusa, sia necessaria la maggioranza assoluta dei membri delle due Camere: una maggioranza difficile da raggiungere (i «colpevolisti» oggi hanno l'esiguo margine di sei voti), come si vide nel 1965, all'epoca dello

scandalo dei tabacchi, quando l'ex ministro Trabucchi non andò davanti alla Corte costituzionale malgrado che le Camere, con la maggioranza dei presenti in aula, avessero votato per la messa in stato d'accusa. La richiesta di Pannella di sospendere la seduta per dar modo alle Camere di approvare una legge che prevedesse la maggioranza assoluta dei presenti (e non dei componenti), non era quindi un diversivo o, peggio, un favore alla Dc. Politicamente, serviva a rendere più facile la messa in stato d'accusa, giuridicamente, eliminava un fondato dubbio di incostituzionalità. La maggioranza assoluta dei membri del Parlamento, infatti, è richiesta dall'art. 69 della Costituzione per la messa in stato d'accusa del solo Presidente della Repubblica. L'art. 68 non ne parla a proposito dei ministri. Prevedere quella elevata maggioranza anche per questi ultimi è stato generalmente ritenuto illegittimo per la Costituzione (art. 64) le Camere devono deliberare con la maggioranza assoluta dei presenti, salvo che la stessa Costituzione stabilisca altrimenti. Qui il problema è diverso da quello posto dal «caso Guido». Allora la maggioranza qualificata si riferiva ad una «deliberazione», non ad una «deliberazione», come dice l'art. 64. La messa in stato d'accusa, al contrario, è certamente una deliberazione. Alla richiesta di sospendere la seduta, Ingrao ha risposto che ciò non è ammesso dal particolare regolamento che regola il procedimento d'accusa

davanti alle Camere riunite, dando così un'interpretazione restrittiva delle norme regolamentari che sanciscono l'ordine di discussione. E, chiarendo quale sia la natura del Parlamento in seduta comune, ha rimesso i problemi dei diritti degli imputati laici e della proporzionalità delle questioni di costituzionalità. Non essendo le Camere riunite un organo giurisdizionale, non possono sollevare eccezioni di incostituzionalità, né davanti ad esse deve necessariamente venir garantito il diritto di difesa. Entrambi i problemi si risolvono nelle altre due sedi dove si svolge il procedimento di giustizia politica, la Commissione inquirente e la Corte costituzionale. L'ingrasso agli imputati laici è poi vietato dalla norma che esclude la partecipazione alle sedute di chi non sia parlamentare. Infatti, se qualcuno degli ex ministri non fosse stato rieletto il 20 giugno, non sarebbe stato presente alla seduta comune, come gli imputati laici. La linea seguita da Ingrao è stata così quella di circoscrivere notevolmente la portata della seduta comune, dando a essa un significato spuro e quello che spetta alle fasi di procedimento davanti all'Inquirente ed alla Corte costituzionale. Questa interpretazione restrittiva corrisponde probabilmente alla realtà attuale, ma non può essere certo assunto come una indicazione per il futuro. Se, anche sul terreno delle procedure, il sistema della giustizia politica vuol recuperare la sua credibilità, deve riportare al suo centro proprio il Parlamento.

L'ultimo interrogatorio di Cossiden, l'uomo chiave della vicenda

D'Angelosante, gli va da to alto ha anche donato ai suoi colleghi una primizia, una giustizianeria processuale. Egli non si è mai limitato a ripetere per filo e per segno la lunga storia di questi 14 aerei e delle corruzioni. Ha portato qualcosa di nuovo. L'esito del recentissimo interrogatorio dell'americano William Cossiden (uomo chiave della vicenda, corruttore confesso sia di Tanassi che di Bernardo d'Olanda) il quale, durante il viaggio di Luigi Gui in America nello scorso gennaio, confermò ai giudici americani, sotto giuramento, che egli ebbe incarico di corrompere e compiacere non uno, ma tutti i partiti a cui appartennero i ministri della Difesa coinvolti nella trattativa. Quindi non solo gli uomini di Tanassi, ma anche quelli di

Gui. Un colpo duro per l'ex ministro democristiano, ma tuttavia rivolto a un'assemblea all'interno della quale non sembra possano avere grossi effetti le prove processuali o gli indizi. Ecco la cronaca di quanto è accaduto al mattino. Dopo un breve intervento di Del Castallo sulla questione dei giudici aggregati, Pietro Ingrao ha dato notizia delle istanze dei legali degli imputati laici che protestano per l'anomalia della situazione dei loro assistiti e prospettano eccezioni di incostituzionalità. A questo punto, chiede la parola Pannella. Sono le 10,25. Il deputato radicale fa un complesso intervento su un problema di regolamento che investe una questione molto importante. Chiede cioè che si stabilisca,

con un'apposita legge di «interpretazione autentica», che per condannare i ministri sia sufficiente la maggioranza assoluta dei parlamentari presenti in aula, anziché degli aventi diritto. C'è un precedente all'epoca dell'affare Trabucchi, il presidente della Camera, Bucciarelli Ducchi, adottò il principio della maggioranza degli aventi di diritto, uniformandosi a quanto la Costituzione impone nel caso che si accusi il capo dello Stato. Per questo motivo Pannella ha chiesto una sospensione di una decina di giorni del procedimento, per varare in fretta un'apposita legge di interpretazione. Ingrao ascolta, poi dice: «Questo problema dev essere giudicato dal presidente perché rientra nei suoi poteri. Sospendo la seduta per un'ora». Sono le 10,40.

Aldo Moro segue impassibile ogni fase del dibattito

In realtà, dopo un'ora la questione non era stata ancora risolta. Pietro Ingrao è tornato sul suo scranno solo alle 12,30 per dire che la proposta di Pannella non è accettabile. La seduta, dispone il regolamento parlamentare per i procedimenti d'accusa, non può essere sciolta dal presidente per alcun motivo, tranne che per le brevi interruzioni logistiche. Inoltre, argomenta Ingrao, guai se il presidente abusasse del suo potere di interrompere l'assemblea: si creerebbe un grave precedente. Neanche un'eccezione di incostituzionalità è accoglibile perché il Parlamento riunito non è un organo giurisdizionale, pur avendone alcune caratteristiche.

Pannella, giacca beige, pantaloni blu, apparentemente soddisfatto di aver esordito come protagonista della seduta, se l'aspettava. Cita articoli del regolamento e sostiene che il dibattito vero e proprio non è ancora iniziato. Dunque può essere sospeso. Anche Ingrao si comporta come se avesse previsto la contromossa del suo interlocutore e ribatte con molta calma; ben sapendo che i suoi atti, in questa situazione eccezionale, potranno essere in futuro usati come prassi acquisita. Replica a Pannella che la seduta non può essere sospesa, ma se il deputato radicale non è soddisfatto di come lui, Ingrao, la presiede, sarà opportuno chiamare l'assem-

blea a votare. Pannella si arrende. «Per carità, presidente, non intendo esprimerne sfiducia nei suoi confronti. Ritiro il mio richiamo al regolamento». Su queste battute la seduta mattutina si è avviata alla conclusione. Il ministro Pazzaglia (che ha fatto parte dell'Inquirente prima del 20 giugno) chiede un voto dell'assemblea sulla questione degli imputati laici: propone che siano ammessi al dibattito. Il presidente stabilisce, regolamento alla mano, che si svolgano i due interventi rituali, uno pro e uno contro, e poi si voti. Parla a favore il radicale Mellini. Parla contro il comunista Fracchia. Si vota. Radicali e missini sono isolati. La Camera respinge.

DALLA PRIMA PAGINA

Abbiamo visto l'arroganza del potere

Pazzaglia è, tornato a parlare nella serata, sostenendo la colpevolezza di entrambi i ministri. In alto, a destra, vestito di blu, piegato sul banco, accigliato e sicuro in volto, Aldo Moro, difensore dichiarato di Luigi Gui e presidente della Democrazia cristiana, ha seguito impassibile ogni battuta del dibattito. Di lui si dice che abbia assunto una posizione durissima e che, abbia fatto discorsi più che gelidi ai capi dei partiti che sostengono, astenendosi, il governo Andreotti. Il deputato socialista, ed ex vicesegretario del Psi, Giovanni Mosca, esce scosso e commenta: «Di questo passo, arresteranno l'Inquirente».

Così, quando il deputato comunista Francesco D'Angelosante ha iniziato nel pomeriggio la lettura della relazione d'accusa, i democristiani lo hanno più volte interrotto, rumorosamente (Gui sorrideva, faceva segno ai colleghi di lasciar perdere, di non dar importanza alle parole del relatore), quali che lo scandalo Lockheed non fosse mai esistito, come se a documentarlo non esistessero 21.000 carte processuali raccolte dalla Commissione inquirente. Era scattato il riflesso della militanza di partito: se ci volete accchiare, se tentate di metterci in difficoltà, rispondiamo col "quadrato" di sempre. E ad agitarsi in modo più scomposto erano deputati dai volti sconosciuti, non i leaders sto-

rici, i boss del potere regionale, ma coloro che dovrebbero rappresentare il "partito nuovo". All'immagine di sicurezza, quasi spavalda, che Gui è riuscito a dare grazie alle difese che il partito gli aveva alzato attorno, corrispondeva l'immagine greve e ansiosa, al limite dello squallore, che dava di sé Mario Tanassi. L'ex segretario del Padi non ha ragione d'essere troppo intorpidito. Com'è stato evidente dopo la relazione di difesa del democristiano Pontello, la Dc tutela Gui ma non abbandona Tanassi: vuole salvarli tutti e due, in modo che, appunto, risulti chiaro che non c'è mai stato scandalo, che la Lockheed è il nome di un'industria e non l'indicazione del grave peculato di

due ex ministri. Ma resta che, seppure dovesse riuscire a salvarsi insieme a Gui dal rinvio alla Corte costituzionale, il socialdemocratico è ormai uscito dalla scena politica italiana. Dodici anni fa, quando Trabucchi era stato nella sua posizione di oggi, Tanassi s'era consentito toni severi, il linguaggio d'un moralista: «La vicenda che siamo chiamati a giudicare», aveva detto, «dimostra una sorta di lassismo amministrativo, una tendenza a passare sopra i regolamenti, una facilità nel governo della cosa pubblica...». Oggi ha fatto il suo ingresso in aula da solo (l'uomo è appesantito, dal viso gli è scomparsa il po' di grinta degli anni scorsi), ignorato da tutti se non da un paio di colleghi di partito. Si è la-

sciato cadere sul banco e lì è restato sempre nella stessa posizione (le spalle curve, il collo affossato nelle spalle), senza prendere un appunto o leggere un giornale, come intorpidito. D'altra parte, se si tolgono le preterve interruzioni dei democristiani, torpida appare l'intera aula. Resta un po' di suspense (Gui e Tanassi verranno o no rinviati dinanzi alla Corte costituzionale?), ma è un po' troppo evidente che le sinistre esitano a chiedere i conti alla Dc, che il quadro politico non consiglia lacerazioni gravi. Sul suo scranno di presidente, pacato e grave, attentissimo, Pietro Ingrao fa comunque di tutto per dare una qualche dignità all'avvenimento.

SANDRO VIOLA